LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 13. 29 Marzo 1896.

IL GIARDINO DELLA VITA

Esce la Domenica

Anno Lire 8. —

Numero separato Cent. 15.

Pubblici concorsi annuali a premio di Lettere ed Arte

Direzione e Amministrazione:
Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi - Milano.

Romanzi, racconti, novelle
Bozzetti, commedie.
Belle arti, Arte drammatica

Gare settimanali a premio di componimenti umoristici letterarii ed artistici

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. 20.



Ulula il vento e squassa la pineta,
Che cupamente geme;
S'insegue su nel cielo l'inquïeta
Schiera di nubi, e la natura freme.

Ne l'immane bufera spaventosa.
Io movo pel sentiero
Del bosco, sola, e parmi che un'ascosa
Voluttade travolga il mio pensiero.

Infuria più gagliardo ognora il vento
E di carezze audaci
Mi sfiora il volto; sul mio labbro sento
Quasi l'ardore d'ignorati baci,

Vibran per l'aria strane voci, ardite
Voci che san d'amore:
Nel turbinio se n'va su l'infinite
Ali del nembo il mio fremente core!...

Oh soffia! passa poderoso e altero
Scotendo la natura!
Sciogli le note del tuo canto fiero!
Quel sublime furor non m'impaüra!

Soffia! m'avvolgi con le forti braccia
De la raffica urlante!
Portami via, lontan, su la tua traccia,
Come le foglie che hai divelte e infrante!

Rina Viglezio Vanoni.

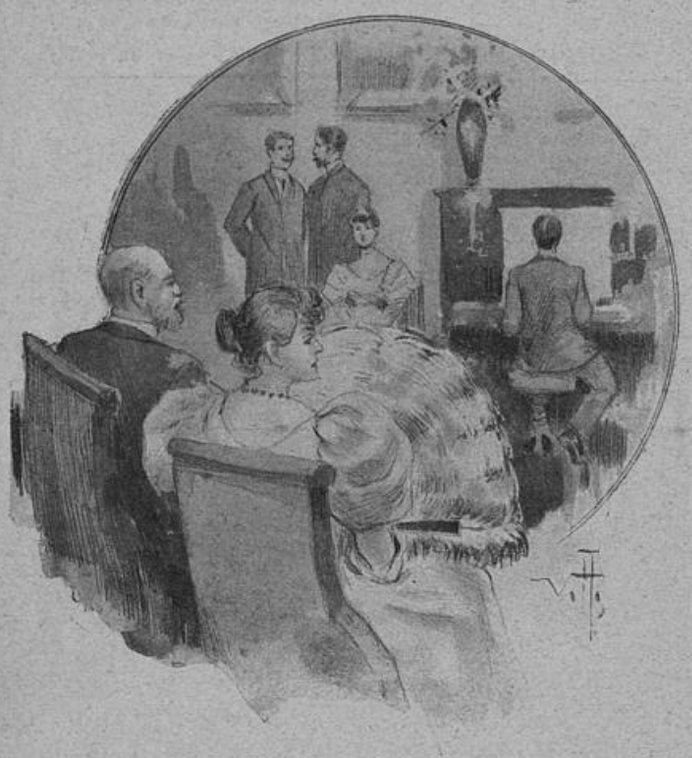
DUE ANIME

(Continuazione e fine).

* *

La rivide dopo molto tempo, al Pincio, in una di quelle splendide giornate d' inverno che hanno fra la monotonia e la tristezza dei giorni grigi e umidi, la dolcezza primaverile. Il sole, dal cielo tutto azzurro, che impallidiva vaporosamente all'orizzonte, inondava di luce il piazzale, e traeva vive scintille delle trombe, dai fagotti dei musicanti. Questi, sul palco semicircolare, spiccavano sulla macchia densa, altissima, cupa dei pini che in alto si disegnavano finamente sul fondo del cielo, spiccavano in mezzo ad una festa di colori, di sorrisi, di vanità, d'amore.

Da una parte della macchia cupa dei pini disposti a semicerchio del palco, della folla, il verde prendeva



tinte più pallide, più varie negli alberi, nelle aiuole dei viali dove nell'ombra si perdeva in eco il frastuono, dove giuocavano i bimbi gai ed eleganti; dall'altra si svolgeva luminoso e bianco il viale dove passavano gli equipaggi signorili.

Lontano, Roma si disegnava con linee pure, decise, grandiosa sul cielo pallido; San Pietro s'ergeva superbo; sulla cupola del vecchio Corea il sole festeggiava in mezzo ad uno sfolgorio di scintille.

Clara, nell'umida ombra di un viale, un po' lontana dalla folla ascoltava, la testina piegata un po' nascosta dal grande boa di piume e dall' ampio cappello di velluto nero.

Era il preludio del terzo atto della *Traviata*. Il motivo, sommesso, appassionato, cantava straziante, lento e finiva perdendosi tra i rumori indistinti del giardino.

D'allora in poi Paolo Altieri cercò Clara e la rivide spesso là fra tutto quel lusso di verde e di sete e la seguiva da lontano, nascosto, sfuggendo il suo sguardo, ma avvolgendola nel suo dolce e appassionato.

Egli guardava quegli occhi bruni, pensosi, fissi in un punto lontano.

A che pensava Clara? Ella doveva comprendere quella musica, doveva associarla nella mente a visioni di dolcezza, di grazia, così come lui che dimenticando il mondo seguiva nella melodia la visione di una figurina vestita d'azzurro.

Clara ascoltava la musica, ma non sempre la sentiva; la sua attenzione non sapeva fermarsi lungamente sopra uno stesso oggetto e la mente vagava lontano da ciò che supponeva Paolo Altieri; era donna, e spesso pensava ad un vestito, a un complimento, a un ballo.

S' era accorta dello sguardo di Paolo Altieri, ma troppo abituata all'ammirazione non lo curava. S'era accorta ch'egli era intelligente, ma lo aveva confuso alla folla dei giovani mediocri; ed ella sognava ben altro!

* *

Venne l'estate e Clara partì. Tornò l' inverno, ed anche questo passò. Clara intanto compì il suo diciottesimo anno. Due anni, che in una vita tranquilla non sono che un ripetersi di abitudini uguali e non lasciano nessuna traccia nel cuore, sono invece, talvolta, un rivolgimento nell'animo di una fanciulla. Clara era divenuta più alta e sottile; il viso, allungandosi, aveva perduta l'aria infantile, il roseo delle guance che tanto armonizzava con la tinta calda dei cappelli, era impallidito, gli occhi, che sembravano più grandi, avevano un'espressione di stanchezza, sorrideva con aria di compiacenza, sempre uguale, e null'altro.

I suoi acquerelli erano ancora paesaggi autunnali, ma dal cielo grigio, cupo, pesante, pioveva una luce scialba, che si rifletteva melanconicamente sulle pozzanghere di acqua fangosa; spesso erano paesaggi invernali con una nota ampia di solitudine, di tedio, con una luce chiara, mesta, uguale, dove i rami nudi degli alberi stendevano le braccia in alto con espressione di noia e di squallore.

Sul pianoforte, il canto si faceva sempre più lento sotto le sue dita, spesso indolente, snervato; i trilli d'una volta erano, ora, risa forzate.

Eppure, nessun dolore vero aveva agito su quell'animo; a poco a poco, nello svolgersi della vita, ella aveva perdute ad una ad una le sue illusioni, sognava troppo, e siccome dopo il sogno viene il risveglio, guai se la realtà è troppo differente!

Sognava la gloria in una vita come la sua che gloria non poteva dare; approfondendo i suoi studi, aveva compreso quanto ancora le rimanesse da fare, da compiere, e il grande cammino l'aveva sgomentata, sapendo anche com'ella non avesse le forze per riuscire a qualche cosa. Non voleva la mediocrità, e, per quanto fine fosse la sua intelligenza, era ben lontana d'arrivare al genio.

E, appunto perchè aveva tanto discernimento da non illudersi, comprese la sua nullità, si sentì piccina, spostata e con la sicurezza propria, perdette la grazia e l'attrattiva.

Vedeva sopra di sè la schiera di quei pochi che col genio hanno saputo dominare le moltitudini, hanno dato una scoperta alla società o una spinta al progresso; quella schiera era troppo lontana da lei, che nella sua vita

molle, vana, non aveva imparato nè la fatica, nè la costanza. Vedeva sotto di sè un'infinità di fanciulle della sua età sorridenti e buone in una vita tranquilla; erano fanciulle come lei, ma ella, troppo presto aveva abituato il cuore a forti emozioni, la mente a folli sogni, e non aveva quindi la loro dolcezza, la loro serenità. Nessun dolore profondo l'aveva ammaestrata alla via del dovere e della vera virtù.

Alla vita quieta della famiglia aveva preferito il movimento della società, e, conoscendone ora la vanità, si sentiva stanca di questa ed estranea a quella. Non desiderava più le feste, i balli; per altro, la sua figurina indolente non era più fatta per brillare là dentro.

L'aureola con cui ella circondava il lusso, l'eleganza, la bellezza, era caduta; non sfuggiva più le scene di miseria, ma se ne commoveva, vi rifletteva ed erano gli infelici che ora circondava di un'aureola d'ammirazione.

Paolo Altieri, invece, aveva conservato in fondo all'animo l'immagine di Clara così come l'aveva conosciuta la prima volta, o meglio com'egli l'aveva creduta, e continuava a sognarla, adornandola di ciò che di più bello e di più buono avesse il suo animo.

L'entusiasmo, la fede che spiravano da tutta quella figurina gentile, avevano scosso il suo pensiero serio, mesto, e per due anni, avevano nei momenti difficili, rialzato il suo animo abbattuto.

* * *

Si rividero in casa Armandi.

L'ambiente, quel giorno, era serio, severo nella penombra delle cortine, nei discorsi gravi di politica, di beneficenza, di mali della società.

Quando Paolo Altieri si mise al piano, fecero, per educazione, silenzio. Clara sentiva quell'atmosfera pesante e si preparava, indolente, ad ascoltare.

Paolo Altieri aveva studiato molti anni al conservatorio di Milano con professori valenti, quindi suonava con arte severa, resa ancor più scrupolosa dalla sua indole seria e intransigente; ma quello che aveva di suo, di indipendente dal metodo e dalla volontà, era un sentimento profondo, che senza scendere a svenevolezze, sapeva salire tutti i gradi della passione, sapeva trasformare la melodia in impeti di uragano, in pioggia, in rimbombo di terreno percorso da cavalli; era un tocco tutto suo che da una sola nota ricavava un poema: una nota lunga, vibrante come d'istrumento ad arco, piena di strazio che aveva nell'eco un gemito. Di più egli leggeva benissimo a prima vista, sapendo subito trovare la bellezza, la finezza, l'effetto di un pezzo.

Clara a poco a poco s'era fatta attenta e ascoltava sospesa, rapita e il suo pensiero si fermò su Paolo. Quella musica le narrava come fosse nobile, appassionato, risoluto quel cuore, fine quell'intelligenza, aspirante a idee luminose.

Poi toccò a lei suonare. Ora sentiva la sua nullità; ella che non sapeva esprimere che tutto ciò che è leggero, fatuo, il sentimento che langue.

Paolo aspettava ansioso, cercava in quell'anima un'eco della sua, in quella testina, le sue stesse aspirazioni.

Clara suonò un minuetto civettuolo, grazioso, breve, e null'altro: il suo repertorio era molto limitato.

D'allora in poi Paolo Altieri trovò il modo di penetrare in casa Gastoni e vi andò molto spesso.

Paolo osservava, studiava Clara; Clara comprendeva Paolo.

Egli aveva una mente un po' esaltata che poteva far dire agli uomini della monotona e gretta vita giornaliera, che fosse un illuso: ma i profondi dolori, l'animo naturalmente buono avevano temperata quest'esaltazione e diretta a nobili ideali. Non era nè scettico, nè credente; nell'animo aveva il suo culto, il culto del dovere. Su questo lato era severo con gli altri, intransigente con sè; la sua fede era la fede nell'avvenire dell'umanità, ed egli l'amava appassionatamente nei suoi dolori, nelle sue lotte, egli era socialista, non da piazza, ma di cuore e di pensiero.

Pensava molto, parlava poco, sempre con criterio fine; ogni suo atto era una manifestazione di un animo ardente retto, immutabile.

* * *

Clara l'aveva notato, compreso a poco a poco, e il suo pensiero volubile si fermava ora lungamente su quel-



l'immagine con un'impressione soave e serena, si compiaceva di quell'intimità, finalmente s'accorse che desiderava la sua presenza. Ella s'abbandonò a questo sentimento con la spensieratezza e l'indolenza del suo carattere; ma quando, fatto più vivo, ella cercò ansiosa, attenta, in ogni parola, in ogni atto di Paolo, l'affetto che rispondesse al suo, comprese che quell'anima le sfuggiva lontana, dietro un altro sogno, dimentica della sua.

Infatti, in quelle sere intime d'inverno, la figura di Clara tutta vestita di scuro, confondentesi nell'ombra, era svanita a poco a poco dalla mente di Paolo. Ella che stava così bene in un ambiente fatuo, in una fragile cornice di lusso, sbiadiva fra le pareti domestiche, dove si esercita la vera virtù, cessano le illusioni e rimane nitida la realtà. Solo la figura di Paolo s'innalzava, grandeggiava radiosa nel cerchio luminoso proiettato dalle candele del piano dov'egli suonava. Ora era lui che portava la fede, l'entusiasmo in quella casa, che nel suo sguardo, nella sua voce, unita a quella appassionata che cantava sul pianoforte, additavano a Clara la via dell'ideale e dell'amore.

Paolo, a poco a poco, aveva veduto cadere il suo idolo, inavvertitamente, senza rimpianto, come un fanciullo fatto grande, serio, vede spezzarsi il suo balocco ormai inutile; e laggiù, nel suo paese, aveva incontrato una di quelle fanciulle dall'animo mite, che amano la vita dopo averla conosciuta non altro che pei dolori e la fanno amare agli altri portando ovunque la pace, la fede; angeli del bene in mezzo ai dolori della vita.

Le loro anime s'erano comprese e Clara nell'ansia, nella mestizia del suo affetto, lo comprese, l'indovinò, ne fu sicura.

Quella sera Paolo Altieri entrò nel salottino profumato invaso da una luce chiara, riflessa da un paralume verde chiaro, e trovò Clara sola seduta sulla poltrona accanto al tavolo, con un libro socchiuso: leggeva le poesie di Ada Negri, il nuovo volume: *Tempeste*.

— « Buona sera, signorina, vengo a salutarla perchè domani parto ».

— « Parte? E dove va »?

— « Al mio paese ».

— « Per molto tempo »?

— « Per sempre ».

Clara sentì stringersi il cuore, vide dinanzi oscurarsi gli oggetti e perdersi in una nebbia scura, dove una voce, un'impressione dolorosa gemeva: *fine!*

Ella, mesta, non abituata al dolore, aveva cercato di nascondere la realtà dietro l'illusione; se ne era circondata e sapeva qualche volta trovare un conforto al suo affetto nel pensiero egoistico che ella vedeva continuamente Paolo, udiva la sua voce, indovinava, attraverso la sua musica, il suo cuore; ma ora che l'illusione doveva cessare ed egli non sarebbe venuto mai più, l'animo comprendeva ruvidamente tutto l'abbandono e tutto lo sconforto.

Clara voleva parlare, ma non seppe che sorridere, e il sorriso era un po' convulso, infinitamente amaro.

— « Che cosa leggeva di bello »? continuò lui che non comprese quel cuore.

— « Le poesie di Ada Negri ».

— « Le piacciono »?

Poco prima ella s'era entusiasmata per quei versi robusti, frementi d'amore e di ribellione, per quelle immagini fantastiche, grandiose e commoventi; ora non provava più nulla nel cuore.

— « Si » rispose indifferente.

— « E quali preferisce »?

— « Oh! quelle che descrivono la miseria dell'operaio, l'incendio delle miniere, la morte di quei bimbi cresciuti fra i miasmi dei lanifici, l'aria satura di dolore, e morti all'ospedale ».

— « Come? L'interessano dunque quegl'infelici »?

— « Oh, molto »!

La voce ebbe un accento d'entusiasmo.

— « E... da quando »? domandò lui sorpreso.

Ella si scosse, poi mormorò:

— « Da quando lei me lo ha insegnato ».

Gli occhi erano fissi sul libro.

— « Per quanto tempo le durerà questo entusiasmo »?

Ella sentì il colpo ruvidamente lanciato, comprese il rimprovero.

— « Per sempre » rispose risoluta.

Poi chiuse il libro, guardò Paolo negli occhi fissamente, per leggergli nel fondo dell'animo, e lentamente, staccando le sillabe.

— « Mi crede dunque molto vana, molto egoista »?

— « Oh, no..... ».

Clara scosse la testa per cacciarne un pensiero molesto; non era più debole.

Riprese il sorriso compiacente, pieno di grazia.

— « Suoni un po', via; ci dia un addio ».

Appoggiò il gomito sul tavolo e sul palmo della mano la testa per ascoltare.

Subito dopo entrò la signora Gastoni.

Paolo Altieri suonava la fine del primo atto della *Walkiria*, il duetto d'amore.

Dapprima il motivo semplice, soave, aveva la freschezza d'una scena campestre, poi il motivo s'allungava;



era passione sempre crescente e non definita, continuamente aspirante, e cresceva, cresceva grandiosa penetrando come una sferza nel cuore di Clara. In apparenza ella era calma, immobile.

Gli occhi fissi nel cerchio luminoso, sentiva quel motivo elevarsi verso un punto lontano da lei, là dove un'immagine di fanciulla buona sorrideva; e quando l'ultimo accordo franco, pieno, fremente si spense, sentì con l'eco che svaniva l'impressione di qualche cosa che muore nel rigoglio della vita, lo schianto dell'addio di qualche cosa cara che ci lascia senza un rimpianto, che vanamente tenteremmo riafferrare, uno sgomento dell'ignoto. « Mai più »! ella pensò e le si velarono gli occhi di lacrime.

Era tardi. Egli si congedò.

Clara pure si alzò lentamente, muta, e gli tese la manina.

— « Arrivederla, o meglio addio! Le auguro che la vita continui serena sempre per lei come lo è ora, e non sarà difficile giacchè ha un animo buono, pieno di fede »: la voce tremava.

— « Grazie, signorina; anche a lei auguro la pace, la serenità; le troverà facilmente nell'affetto e nella gioia di chi la circonda ».

Disse ciò adagio con la sua voce dolce e penetrante, inchinandosi lievemente. Clara ascoltava immobile quella melodia.

— « Si ricordi qualche volta di noi » aggiunse la signora Gastoni.

Era lo stesso tono di preghiera e di comando con cui molto tempo prima aveva detto a Clara: « Non ballare, riposati un po', lo sai che hai la tosse ».

Certe inflessioni di voci, come certi profumi, hanno una grande potenza pei ricordi.

Paolo in un secondo rivide Clara vestita d'azzurro, sorridente, entusiasta; il cuore ne fu fortemente scosso; ma la Clara d'allora era così distinta, così indipendente da quella di ora che quel ricordo fu un lampo.

Ritornò calmo nel rispondere.

— « Non dubitino, laggiù avranno sempre un amico ».

Se ne andò calmo, con la fiducia nel cuore, per sempre.

Clara si guardò intorno, là dov' egli non sarebbe tornato mai più ed ebbe una gran voglia di piangere.

Nel cerchio luminoso il libro ancora aperto, la tastiera bianca, lucente, pareva aspettassero. Nell'animo una voce le ripetè: « Troverà la serenità nella gioia di chi la circonda ».

Egli era partito, ma la sua immagine, la sua voce sarebbero restate sempre vive in lei, le avrebbero insegnato ad essere buona, utile agli altri, e un giorno lontano, chi sa ch'egli non fosse tornato, sempre estraneo a lei, ma ella ne sarebbe stata degna.

Chiuse il piano, il libro, spense le candele lentamente, come sempre, e non pianse.

Concettina Niceforo.

VECCHIE CANZONI

La signora Micol tornata dalla campagna sul finire di autunno, trovò che Severina, la fedele domestica, aveva affittata la stanza vuota da più d' un anno.

Meno male: così non erano affatto sole in quella casetta che loro due non riuscivano a popolare abbastanza come si trattasse d' una caserma.

E poi la presenza d' un altra persona rompeva la monotonia, procurava qualche pensiero, certo delle nuove occupazioni. E Micol ne aveva bisogno come delle passeggiate all' aperto, delle gite sui monti quando per mesi e mesi s' è stati ad ammuffire in una cittaduzza morta di provincia.

Era una donna stanca, non per aver fatto un lungo pellegrinaggio ma perchè la sorte le aveva imposto un peso ognor troppo rude, negandole sempre di procedere libera incontro a un avvenire di sogni e di speranze.

In gioventù nulla le aveva sorriso: i suoi cari le eran morti d' attorno, ad uno ad uno; li aveva assistiti tutti lei. A ventitrè anni le si era presentato un ragioniere sulla cinquantina e le aveva offerto la sua mano; dopo un mese s' eran celebrate le nozze, un affar d' oro per lui, un ripiego per Micol, ma infine da preferirsi all' isolamento in cui si era trovata. Lo avrebbe amato in seguito, forse: intanto lo stimava a malgrado di tutto.

Ma la luna di miele si chiuse con una catastrofe, e Micol rimase di nuovo sola. Era un destino!

Era un destino! La sua gioventù era sfiorita fra gli ammalati: ognuno dei suoi ne aveva portato seco una parte morendo. La sua bellezza non le aveva dato nessuna delle compiacenze che sanno trarne le donne fortunate. Chi l'aveva voluta? Un vecchio. Poi il sacrificio della vita intera reso vano anche quello. Oramai di sè stessa non le rimaneva più nulla.

Ricordava che a sedici anni l' avevan mandata in un paesello, presso una vecchia zia, e ve l' avevan lasciata sei lunghi mesi, a far esercizii spirituali, come soleva dire sorridendo quando accadevale di riparlarne. E ciò perchè s' era lasciata sorprendere, ad ora tarda, sul terrazzino a leggere col chiaro di luna.

È vero che sul terrazzino, guardava la finestra di uno studente biondo, appassionato, poeta: anzi egli aveva trovato modo di parlarle, ma tre o quattro volte in tutto. Quei furtivi colloqui erano stati per lei la prima voce della vita, lo svegliarsi inconscio e fantastico del suo cuore, il roseo chiarore d' un alba improvvisa che avevale resi incantati e dolcemente stanchi gli occhi in un rapimento di luce.

Si vedeva ancor bambina quasi, in veste bianca, vicino all'inferriata d' un pertugio, col tremito nelle membra e le fiamme sul volto, tendere avidamente l' orecchio alle parole deliranti dello studente, a un fuga incalzante di frasi sconnesse, di tenere preghiere, di domande nuove alle quali ella non sapeva mai rispondere e che la facevano piangere tacitamente, a lungo, nelle notti insonni.

Ma era stato un sogno, svanito a un tratto, e una grande muraglia grigia s' era come innalzata davanti a tutta quella immensità d' azzurro, e tutto quello sfolgorio d'imagini passate fremendo e sospirando d' amore.

L' avevano imballata in un calesse chiuso, e via per la campagna. Quando tornò in città gli ansiosi desiderii, i palpiti arcani, soffocati da sei mesi di vita monacale e di pratiche religiose, non si ridestarono più, neppur davanti alla finestra, neppur davanti al pertugio coll'inferriata.

D' altra parte lo studente biondo, lui, non c' era più; il '60 aveva resa deserta l'Università, e nell' aria volavano canzoni patriottiche e rulli di tamburi. Le restò un ricordo vago, quasi senza rimpianto, (così almeno ella voleva far credere a sè stessa), che le tornò sulle prime qualche volta alla mente come irrevocabile, poi, via via facendosi più confuso, più fuggevole, finì coll' assopirsi quasi del tutto nella inerzia degli anni che succedevansi l' un dopo l'altro con passo grave e monotono.

* * *

Doveva essere un buon signore il nuovo pigionale! Severino ne parlava con enfasi consegnando alla padrona il fitto anticipato e palpandosi in tasca un biglietto da cinque lire.

Infatti non dava disturbo di sorta: alla sera rincasava di buon'ora e si metteva al tavolo, ove rimaneva fino a notte inoltrata.

Micol, dalla sua stanza, lo udiva sfogliar libri per ore ed ore, e lasciar tratto tratto il lavoro per isgranchirsi le gambe passeggiando un po'. E canterellava; canterellava così, a fior di labbra, con un fare tra il timido e il bonario, che pareva di leggergli in cuore la dolcezza di carattere d'un buon figlio di famiglia. Era una compagnia che rassicurava.

Micol davasi ogni cura d'apprestargli quanto poteva desiderare un uomo solo, lontano dai suoi, per appagare in qualche modo quel bisogno di miti affetti che mancavanle del tutto dalla morte dell'ultimo suo fratello.

— Ecco; — diceva fra sè quand'egli ritornava; — ecco: ora avrà veduto il sacco da piedi che gli ho fatto mettere sotto lo scrittoio. — Ora sta osservando il parafuoco che ho ricamato io. — Ora sta provando il leggio che gli ho messo accanto al letto.

E ne godeva come se di giorno in giorno si sentisse riscaldata dalla gratitudine di quel buon uomo.

Era così. Man mano che il pigionale trovava quelle novità, prendeva maggior confidenza colla sua stanza, gli arredi della quale parevano disposti attorno a lui nel modo ch'ei preferiva, quasi venissero collocati da una mano sapiente, guidato dalla divinazione dei suoi gusti di uomo pacifico, che ama trovar ad ogni passo una poltroncina per riposare un istante, un tavolino per appoggiarvi i libri alla mano, un tappeto che cede compiacente sotto i piedi, un cuscino soffice, gonfio, che spande attorno il tepore della bambagia.

Il suo canterellare andava facendosi via via più distinto, più disinvolto. Era in casa sua infine; non c'era più nulla che gli desse soggezione, meno quella porticina a muro, là, in quell'angolo vuoto, e il disegno della tappezzeria era interrotto lungo una sottile linea oscura. Ei la guardava talvolta con qualche ansietà, troncando a mezzo una nota, per riprenderla quando le aveva volte le spalle.

Un giorno ch'egli era tornato a casa più presto del solito, Micol l'udì aprir una lettera che avevan portata per lui il mattino. Vi doveva essere qualche buona notizia, perchè egli, dopo averla letta, s'era messo a cantare senza tante reticenze. Era una romanza che finiva così:

« Io ti rammento ancor, notte d'estate,
Chiara notte d'amor! »

— Chiara notte d'amor! — ripetè il pigionale colla sua bella voce pastosa e ferma e con un accento di beata soddisfazione.

Le ultime note diedero un brivido a Micol.

Si rivide fanciulla, sul terrazzino della sua vecchia casa, inondato dalla luna, in una sera d'estate: giù nella via qualche raro passante batteva il marciapiede: il venticello faceva fremere l'immensa capigliatura di una glicina che s'arrampicava nel giardino di sotto. Ecco: dall'estremità della via saliva per il silenzio la voce robusta dello studente che inotnava con passione quel ritornello favorito.

L'inquilino si mise a lavorare: ma era un po' inquieto, forse per quella buona notizia, e andava su e giù, dandosi qualche fregatina di mani. Cantava ancora: questa volta era una barcarola veneziana, colle tenere carezze dei remi tuffati regolarmente nell'acqua, colle sfumature delicate degli ultimi bagliori crepuscolari, col placido scivolare della gondola sullo specchio della marina:

« Varda Nineta, come la luna
Arzento piove sula laguna . . . »

e si fermò sospeso.

Micol continuò mentalmente:

« No gh'è una nuvola, xe queto el mar,
Andemo in gondola a respirar! »

Eran le stesse canzoni di quindici anni addietro. Giorno per giorno il pigionale evocava con esse un passato in cui Micol respirava l'aria della sua giovanezza. Allora s'abbandonava alle fantasticherie: voleva provarsi a dimenticar la sua vita di donna, il suo matrimonio, l'anno passato a fianco di quel vecchio, la sua vedovanza che durava da tanto tempo; voleva rivivere ancora qualche istante negli antichi sussulti, invasa dal prepotente desiderio di amare, di ricominciare l'amore, figurandosi d'aver quattordici anni e lo studente biondo che la salutava ogni mattina con un stornello.

Avrebbe potuto rispondere al suo pigionale con altre canzoni di quei tempi. E così fece, senza accorgersene, senza volerlo precisamente, e le canzoni montavano una dopo l'altra, incoscienti, al suo labbro, a guisa di sommessi rimpianti.

L'inquilino, a sua volta tese l'orecchio. Poi scosse la testa.

— Impossibile! Impossibile! Sarà la serva.

E rassicurato riprese l'arietta lasciata a mezzo.

Ma poco dopo udì la seconda strofa frusciare basso basso dietro la porticina a muro. Egli si fermò a guardarla, con calma dapprima, poi man mano che il canto proseguiva, con due occhi che volevan forare l'assito.

To'! — disse poi fra sè; — Che quel diavolo di Nardo abbia ragione?

Andò a rimestar fra le carte, ne tolse una lettera, quella stessa che lo aveva messo di buonumore un mese prima, e la rilesse da cima a fondo. No, no, non poteva darsi; era la serva di certo; evidentemente l'amico, con quella sua imaginazione avventuriera, si scalmanava seguendo una falsa traccia.

E uscì, sentendosi a disagio tra le pareti di quella stanza ammobigliata a venticinque lire il mese.

Micol socchiuse l'uscio a muro, sporse il viso fatto pallido dall'emozione, e stette così, sospesa, cercando collo sguardo, coll'orecchio, coll'anima tutta qualche cosa che valesse a calmarla.

L'aria pareva ancora agitata dalle ultime note: c'era là dentro un silenzio, solcato da mute vibrazioni che si andavano allargando, sperdendo in grandi cerchi ondulati. Fece due passi trepidante, quasi stesse per commettere un'indelicatezza, quasi fosse là per ordire un tranello: poi trasalì, si rinchiuse rapidamente nella sua stanza e si lasciò cadere affranta sul divano.

Severina entrò seria seria, colla lucerna e la posò sul tavolino. Da qualche giorno l'umore della padrona la impensieriva: bisognava pure ch'ella scoprisse qualcosa, e girava lentamente per la stanza, cercando qualche uncino a cui attaccare la sua curiosità.

Ma anche per quella sera non ci fu verso.

— Felicenotte, signora. Comanda altro?

— No: va pure.

E lei andò, di mala voglia, non senza guardarsi addietro due o tre volte, con amorevole sospetto.

* * *

Micol udì scricchiolar una serratura e diede un balzo, sporgendo la persona, cogli occhi dilatati e il cuore a martello.

Era il pigionale che rincasava. Lo udì accender il lume, levarsi soprabito e cappello, sedere nella larga poltrona a bracciuoli.

Cosa faceva? Era triste, pensava, collo sguardo al soffitto. I minuti passavano silenziosi, lunghi eterni. Aveva parlato? No; era stato un gran sospiro, una muta confessione piena di accoramento.

— Eppure....! egli aveva detto fra sè; — Eppure...!

Micol vedeva tutto, leggeva in quella pena coll'intuito delle donne gentili e buone, nate per ispargere la felicità attorno di sè, per ridar la speranza agli sfiduciati, per dire ad un uomo onesto: Son qui: guardami: sono io quella che tu vuoi, sono io quella che tu attendi, di cui tu abbisogni! E le pareva di poter gridare tutto codesto, sentendosi in cuore la certezza che quel galantuomo le avrebbe risposto aprendole le braccia:

Finalmente! Vieni, che tu sia benedetta!

Ma il pigionale prese a canticchiare a mezza voce. Era un'altra cantilena che ella conosceva assai bene. La cantavano a' suoi tempi le amanti tradite che si son votate *a quello solo*, le donne deluse nei loro sogni di vita serena, e gli studenti di notte quando uscivano dai caffè, tediati delle risa e dei giuochi, colla mente piena di torbidi pensieri, oscillante fra lo scontento d'una vita forzatamente oziosa e la smania mal repressa di un grande avvenimento di cui s'aspettava d'ora in ora il preludio solenne.

Si sentiva quel coro bieco, sconsolato come una lamentazione di oppressi, spuntare grave e stentoreo dalle cantonate delle vie oscure, battere misuratamente alle imposte chiuse delle finestre, rimbombare come fra le mura vuote di una necropoli, perdersi lontano sotto i portici deserti e scarsamente illuminati:

Tutto passa e si distrugge,
L'amor vola e il tempo fugge;
Non ci resta che un momento
Di contento — e di piacer.

Le prime note svegliarono nell'animo di Micol la tenerezza infinita delle sue veglie di adolescente. La speranza di una gioia improvvisa, che le era già spuntata in cuore, cresceva, s'ingrandiva in una fiducia interminata, a cui ella s'abbandonava col languore delle fanciulle che non sanno più contendersi al bacio dell'amante.

Era lo studente! Oramai non ne dubitava più.

Il tempo le ridonava fedelmente quella passione sparita, che, rinnovandosi gagliarda dopo tanti anni, la toglieva dal sonno della sua vedovanza infondendo una forte occupazione, un palpito di vita potente nelle sue fibre di donna affralita.

Si era rizzata in piedi, colle gote accese, colle pupille lucenti, ed era venuta pian piano ad appoggiarsi presso l'usciolo.

— Ancora, ancora! — ripeteva a bassa voce, ansando, con un fremito per tutta la persona. — Ancora, canta ancora...! Dio! il tuo nome non lo so, non l'ho mai saputo! Ancora, te ne prego, ancora...!

Il pigionale trasalì; era giunto al suo orecchio un soffio articolato. Qualcuno aveva parlato, implorato. Lei! Lei, forse! Se fosse mai stato vero....!

E ripigliò la strofa:

Tutto passa e si distrugge,
L'amor vola.....

— No, no! — gridò Micol, fuori di sè; e spaventata dal suo grido, si coperse il volto colle mani, rompendo in singhiozzi.

Il pigionale con un salto fu all'usciolo.

— Signora...! — chiese egli afferrando la maniglia, come chi accorre in aiuto.

L'uscio gli si aperse, ed egli trovatasi dinnanzi la snella figura di Micol in quell'atteggiamento d'angoscia, s'arrestò interdetto.

Vi fu un isiante di silenzio.

Micol scoperse il volto e fissò con uno sguardo delirante l'uomo che le stava a due passi rispettoso e confuso.

— Sì, sì — esclamò ella alfine; — sei tu, sei tu! Non mi conosci?

— Ah Micol!

E aperte le braccia l'abbracciò teneramente baciandola sulla fronte.

— Ti ho cercato tanto, cara!

— Ti ho aspettato sempre! L'amore, no, non vola...

E gli rese il tenero abbraccio.

TULLO BAZZI.

I pesci fratelli.

Vagando pel mar di Germania,
Un grasso tarchiato salmone
Sentì nelle fibre la smania
D'uscir dalla propria regione,
E lungo la costa britannica
Passò confidente la Manica.

Ma giunto nel mar di Biscaglia
Dell'ampia Gironda alla foce,
Sentì come in suon di battaglia,
Squillare dall'alghe una voce:
« Oh bada! che tanta pinguedine,
Non dèsti l'occulta torpedine! —

E vide un salmone prestante
Che ritto sull'alighe e fiero
Spiava, spiava anelante
L'arrivo del pesce straniero;
Fè sosta il salmone flemmatico
E disse: « Ti sono antipatico?

Mi parla un salmone francese...
Lo vedo, lo intendo al richiamo!
Ma in onta alle vecchie contese
Noi siamo fratelli in Adamo,
E in me — di gran cuor lo certifico —
Tu vedi un salmone pacifico ».

Ma l'altro con gallica furia
Al nostro fu sopra di un salto
Chè scosso all'insolita ingiuria
Sostenne da bravo l'assalto —
Con urti, con colpi terribili
Fèr cose, i salmoni, incredibili —

Fratelli siam tutti, a una voce
Gridiam col girovago pesce;
Ma quando l'offesa feroce
Il tosco dell'odio non mesce;
Siam tutti, siam tutti fratelli...
Ma ognuno nei propri cancelli!

GIOVANNI FANTI.



(Continuazione).

— Come si sente ora? domandava uno dei medici tastandole la fronte, mentre l'altro le toccava il polso.

Lidia si sentiva benone, ma continuò a stare zitta e con gli occhi chiusi.

— Il polso è regolare....

— La fronte è fresca.....

— Fenomeno nervoso: forse ora un pochino affrettato.... (parlava del polso) le pare?

— Pelle leggermente umida (parlava della fronte).

Lidia si decise ad aprire gli occhi, e vedendo lo scompiglio della mensa si nascose la faccia con le mani, ma attraverso le dita credette di vedere che il falso mandolinista si fosse fatto più pallido, che pareva impossibile.

E senza dar tempo ad altri esami, Lidia si rizzò in piedi.

— Mi sento forte, disse sorridendo: mi scusino, me ne vado in camera.

Appoggiata all'amica sua Maria, e tenuta per mano dal babbo, lasciò la sala da pranzo. Silvano Pardi rimaneva con la forchetta in pugno, con gli occhi fissi sulla porta da cui era scomparsa la sposa sua. Perchè ora era la sposa sua: lo svenimento di Lidia gli aveva detto tutto: essa lo aveva riconosciuto non ostante il pizzo mozzato: la commozione l'aveva vinta e si era svenuta: egli ora doveva adorare semplicemente.

Ma pure era tranquillissimo.

I bagnanti continuarono a mangiare il pesce, confortati dai due dottori, i quali ai due capi della tavola spiegavano il caso insolito press'a poco con le stesse parole:

— Temperamento nervoso: i nervi di suo padre: da domani farà l'impacco freddo e un po' di ginnastica. Cosa da nulla, un po' di riposo.

— Ancora un pezzetto di pesce! domandò a voce alta Pancrazio.

Non era passato un quarto d'ora quando Maria e il signor Coruni ripigliavano il loro posto, lasciando di mezzo la sedia vuota di Lidia.

E attraverso la tavola Pancrazio interrogò senza dirigersi al babbo piuttosto che all'amica:

— E così? è passata?

Risposero entrambi a un tempo, il babbo e l'amica:

— Pare di sì.

Ma il napoletano distratto dall'apparizione del sorbetto variopinto (crema, lampone e cioccolatta, giudicando da lontano) non aggiunse parola; Maria invece continuò a spiegare che era stata una cosa da nulla, che fra poco, o al più tardi all'ora del pranzo, l'amica cara scenderebbe a farsi perdonare dai commensali il disturbo dato a colazione. Maria dirigeva bensì la parola a Pancrazio, ma il suo sguardo, come inquieto e mal sicuro, afferrava anche il falso mandolinista. E perciò questi ebbe la certezza di quanto aveva temuto, cioè che Lidia avendo indovinato l'incognito, ne avesse perfino parlato all'amica.

La cosa fu ancora più chiara quando, levate le mense, tutti i bagnanti se ne furono andati all'aperto, e Maria soltanto se ne venne in salotto a leggicchiare un libro dopo aver chiuso di nascosto il pianoforte e levatane la chiave perchè non venisse a nessuno la tentazione d'importunare la sua lettura.

Silvano Pardi era stato tentato un momento di attaccarsi a Pancrazio per farsi presentare da lui a suo suocero; ma non ne aveva fatto nulla.

Così se ne rimaneva sull'uscio della sala da pranzo a decidere se il meglio non fosse proprio andarsene in silenzio dallo stabilimento e da Biella.

Forse proprio questo desiderava Lidia, la quale era sicuramente pentita d'aver parlato troppo. Ma al punto di abbandonare il romanzo incominciato, gli mancava il coraggio. E chi sa? forse egli interpretava male il pensiero, il desiderio, lo svenimento di Lidia. Un'idea lo assalse. Maria che si era ritirata in salotto lo aspettava per dirgli.... Che cosa? Subito senza arrestarsi la raggiunse con un fare magnificamente sbadato. Maria, con gli occhi fissi nel suo libro, non perdeva una mossa e sembrava attendere. Silvano Pardi ebbe timore di disturbare la falsa attenzione della leggitrice: andò vagando qua e là, toccò qualche libro, sfogliò la musica sul pianoforte chiuso, ma non fece altro. Disse a se stesso: « Che aspetti? Ti immaginavi che, appena entrato, la signorina ti apostrofasse: « Oh, finalmente, venga qua lei, che ho una cosa da dirle! ». No? e dunque? non sapeva che risolvere.

Quando Maria ebbe perduta la pazienza, si levò e disse forte: « Silvano Pardi! ».

Ma allora venne una strana idea all'uomo di immaginazione; invece di affrettarsi a dire: « Che vuole signorina? » fece un atto di meraviglia tranquilla, e si volse con naturalezza a cercare un altro Silvano Pardi se mai gli fosse alle spalle.

Maria ingannata da quell'atto esclamò:

In Chiesa



a. — ¿ Quién sabe ? —

Nella deserta Chiesa inginocchiata
i fior contemplo con la mente a Dio,
e sale in alto su per la navata
un profumo d'incenso acuto e pio.

Son cardenie bianchissime e mughetti
ch'io tengo in mano simbolo d'amore,
e un animo mi dice ch'io le getti
mentre le stringo dolcemente al cuore.

Perchè dovrei dei fiori la preghiera
davanti a Voi — Signor — dimenticare?
E della mia giornata giunta a sera
perder la dolce fede e disperare?

Un dì, bambina, li baciai sovente
in impeti di pianto e di allegria
ora, li bacio e penso ad un Assente
per cui volgo — O Signor — la prece mia.

Gina Di San Ranieri.

— Allora!....

E volò via come un fringuello, senza nemmeno chiedere scusa al falso mandolinista, il quale, contento d'aver fatta una scena da romanzo dopo averne scritto un centinaio, si accostò a vedere il libro che Maria aveva abbandonato sul tavolino.

Era *Gemmina*, lavoro giovanile che dopo aver fatto battere il cuore a tante ragazze da marito, forse gli darebbe la sposa.

La sposa, ma non l'amore!

E avendo deciso di fermarsi alle bagnature d'Oropa qualche giorno, almeno il tempo per poter leggere nel proprio cuore, Silvano si domandò:

— Come mi chiamo io?

La risposta fu pronta.

Si chiamava Antonio Nespoli, il protagonista del



nuovo racconto *Vanitas* cominciato appena.

— E che faccio io?

Faccio la doccia intanto. Che altro fanno tutte queste brave persone che ho visto? Nulla di buono, mi pare, fuor che la doccia. Al dire dei medici idropatici, la doccia e l'impacco suo fratello sono buoni per tutti i mali.

Mezz'ora dopo la straordinaria pensata di Silvano Pardi, il romanziere famoso ebbe la consolazione di veder riapparire al braccio di Maria la bella Lidia, risanata perfettamente.

E al medico, il quale si affrettò a dirle della necessità di intraprendere la cura fredda, se non la doccia, se non l'impacco nè l'immersione, almeno per cominciare, la spugnatura, la napoletana rispose ridendo che, per incominciare, si sentiva quasi appetito, avendo interrotto la colazione sul più bello.

— Ma lei può mangiare quel che le pare, signorina, mi dica che cosa desidera.

No, Lidia non voleva nulla. Desinerebbe con più appetito.

Guardava sott'occhio quel mandolinista che le aveva fatto tanto paura, e disse a Maria:

— Ha proprio la stessa capigliatura e la stessa fronte; il resto è veramente tutt'altra cosa, e non è gran cosa. Ma tu gli devi una spiegazione, mi pare; che penserà di te se non dici nulla?

— Io non oso, mormorò Maria.

— Vieni meco.

Tenendosi a braccetto, vennero entrambe di fronte all'incognito, e mentre Lidia guardava imperterrita, Maria balbettò con un po' di ditubanza e di indolenza:

— Scusi se poc'anzi non mi sono spiegata. L'amica mia aveva creduto di riconoscere in lei una persona ed io avevo l'incarico di domandarle il suo nome.

Il romanziere, guardando audacemente le due bellezze opposte che il caso solo sembrava avere riunito meglio di un'arte sopraffina, rispose:

— Io sono Antonio Nespoli.

— Poeta? domandò Lidia.

— Qualche volta se l'occasione vuole.

Poeta d'occasione! pensò Lidia, e fece una smorfia. Maria guardò invece umilmente quel poeta.

Silvano Pardi le lasciò passare entrambe, e mentre esse dilungavano a braccetto, rimase un poco come inchiodato a interrogare quale delle due ragazze gli piacesse meglio.

Invece di adirarsi contro il senno che pigliava la rivincita sull'immaginazione, si fregò le mani.

III.

Nel nuovo romanzo *Vanitas*, il protagonista Antonio Nespoli era uomo di temperamento allegro, ma pensoso, almeno quanto il buon umore ed il pensiero possono stare assieme senza disturbarsi a vicenda; un *umorista* come oggi si dice.

Sentendosi preso di buon'ora da quella tenaglia che afferra ogni persona viva, e senza della quale l'uomo sarebbe poco dissimile dal bruto, diciamo dall'amor proprio, ebbe per un pezzo una paura straordinaria, cioè che la prepotenza di quel sentimento potendo mettere in lui cose ottime (la dignità e la fierezza), cose non belle, ma tollerabili ancora (l'orgoglio e la superbia per esempio), gli avesse a dare il pessimo degli appetiti, la vanità miserabile, la quale si contenta di tutto e di tutto si offende, si compiace e si adira per un nonnulla, senza ragionare nè scegliere, e pur d'immaginarsi d'essere apprezzata meglio dalla gente, si dà in pasto agli sciocchi i quali la coprono di ridicolo.

Antonio Nespoli pensava, e Silvano Pardi aveva già cominciato a scrivere, non so con quanto fondamento, che l'amor proprio forse non è ignoto nemmeno alle bestie. Gli elefanti e i leoni ne hanno dato qualche indizio; la vanità dei tacchini e dei pavoni ne è una prova indiscussa; perchè l'effetto richiede la causa, la vanità è un cattivo derivato dell'amor proprio.

Ma siccome Antonio Nespoli non voleva essere l'uomo pavone nè l'uomo tacchino, di buon'ora si era industriato a correggere sè stesso, a strapparsi a viva forza dalla tenaglia. Era sceso nel fondo buio dell'anima, e dove aveva visto spuntare un compiacimento sospetto per le cose sue, subito l'aveva sradicato; quando gli era sfuggita di bocca una parola che assomigliasse a un vantamento, aveva giurato a sè stesso di starsene zitto dopo ore ed ore di indagini smaniose e di pentimenti.

Cento volte era ricascato nella stessa colpa, ma alla fine, come accade nei libri meglio che nella vita, il protagonista di *Vanitas* poteva vantarsi guarito dal brutto male.... e guardare la vanità degli altri. Non perdonava alla fanciulla vanesia innamorata della propria immagine, nè alla donna quando mette la vanità anche nella bellezza dei suoi figliuoli; non perdonava al vecchio ritinto, nè al giovine Narciso che fa mostra della propria muscolatura di Ercole; beffava il poeta, il quale legge i propri versi seccando il prossimo, il finanziere che mette in mostra le sue ricchezze, e l'uomo astuto od imbecille, industrioso a raccattare onori, croci o titoli accademici per farne mostra nel biglietto di visita. Disprezzava così bene tutti quanti, che Antonio Nespoli diventava semplicemente insopportabile agli altri e a sè stesso.

Silvano Pardi non aveva deliberato ancora se all'ultimo capitolo dovesse levarselo dai piedi facendogli tirare una pistolettata in fronte con le proprie mani, o precipitandolo dal quarto piano quando è più fitta la folla, a spaventare e rallegrare i passanti, i quali, essendo tutti quanti in vario modo vanitosi, finalmente potrebbero tirare il fiato.

Fin che il novelliere era ai primi capitoli del suo romanzo scritto e dell'altro in collaborazione epistolare con la Napoletana, non aveva che a rallegrarsi. Chi sa, avrebbe forse una visione più netta della vanità sconfinata onde sono afflitte le cose e le creature; mettendosi in disparte a guardare Lidia e le altre fanciulle, e i bagnanti riuniti nello stabilimento, e quei che vi dovrebbero capitare ogni tanto, riuscirebbe a fare anche una volta quella curiosa miscela d'immagini e di vita vissuta che faceva la verità del suo novellare. Perchè seguiva a Silvano Pardi una stranissima cosa ogni volta che metteva al mondo un libro: la parte non vissuta ancora dal suo protagonista era già così viva e così fatale da doversi compiere un giorno o l'altro davvero in lui proprio, nel romanziere.



In *Gemmina* per esempio egli aveva fatto morire la giovane madre al momento di mettere al mondo la creatura tanto desiderata; il marito aveva posto il suo morticino in grembo alla sua morta. Così Silvano più tardi, senza lagrime, morto egli stesso quanto la sua Evangelina.

In un altro racconto, *Saluto ai morti!* un'anima solitaria ed inquieta sceglie all'ultimo capitolo di separarsi dalle persone vive e care per l'attrazione di altre anime care e morte. Ebbene, il fratello di Silvano, senza aver mai letto una pagina di quel romanzo che era ancora in stamperia, un triste giorno, nel cimitero di Torino, messosi a giacere sopra la pietra sepolcrale di sua madre, si era cacciato nel cuore una palla di pistola.

E fu appunto questa catastrofe ad avviare la mente del romanziere nella via del mistero.

Volle indagare quali relazioni potesse avere l'opera sua sopra la propria vita avvenire ed era quasi arrivato a conchiudere che nel cervello umano, durante il lavoro della creazione, le immagini si formino e possano acquistare tanta vitalità da dovere come forze motrici regolare la vita e condurla a poco a poco fino alla catastrofe immaginata. E già si spaventava che la prepotenza dell'immagine fosse tale da poter diventare una forza viva, quasi un'ossessione, quella che oggi chiamiamo auto-suggestione.

E pure no... nel suicidio del fratello di Silvano Pardi non si poteva riconoscere altro che la fatalità pura e semplice... o il caso che in fondo è tutt'uno. Però il novelliere, che aveva ancora al mondo un vecchio caro, in nissun libro suo fece morire il padre; per una precauzione istintiva tutti i suoi personaggi avevano il padre vivo e sano; oppure lo avevano perduto da un pezzo e l'autore non ne parlava e ne diceva appena il necessario.

Nel *Nipote di mio zio*, il nipote narra come qualmente lo zio conservatosi scapolo fino a quarant'anni fu preso da un bisogno prepotente di farsi un erede legittimo per diseredare il nipote, ma il matrimonio non gli riescì mai, per quanta buona volontà si mettesse, e il nipote non solo ereditò, ma scrisse un epitaffio allegro in caratteri d'oro sopra la nera pietra del sepolcro.

Ora essendo morta la moglie al romanziere, e non avendo figliuoli, e avendo invece un nipote della più bell'acqua, Silvano Pardi poteva credere d'essere avviato fatalmente a vivere press'a poco il suo medesimo romanzo; che la napoletana Lidia non fosse altro che Giovanna, la siciliana del libro, e anch'essa come tutte le altre dovesse mancargli a un tratto di un aneurisma come aveva fatto la siciliana.

Poteva credere, ma non credeva affatto. Un romanziere, il quale sappia appena appena il fatto suo, si confessa tutto a sè stesso; non fa restrizioni mentali, non sorvola mai, non passa via ad occhi chiusi in nissuna congiuntura della propria vita; si osserva coraggiosamente, e, se anche si lascia trascinare da un istinto o da un sentimento, sa dire chi lo trascina.

Silvano sapeva benissimo che nella faccenda avviata da lungi con la napoletana, se mai si fosse per arrivare a qualche cosa, sarebbe stato opera della vanità, da una parte e dall'altra. Lidia avrebbe acconsentito di farsi sposa all'uomo celebrato, e l'uomo celebre, felice della propria celebrità, si troverebbe unito alla donna che, senza nemmeno conoscerlo, lo aveva meglio adulato.

Ma per ventura sua un genietto buono gli avea mormorato all'orecchio un consiglio: « Taci il tuo nome, aveva detto quel genio, forse ti troverai bene ». Il romanziere si fregava le mani, quando l'amico Pancrazio gli si mise al fianco ad offrirgli i proprî servigi.

— Lei è arrivato appena, avrà forse bisogno di sapere prontamente tante cose necessarie, mi interroghi,

sono pronto a rispondere. Silvano ringraziò, ma non volle saper nulla. Aveva il suo sistema di vedere e toccare.

Sistema eccellentissimo per confessione dello stesso Pancrazio; eccellentissimo tutto l'anno in città, ma non ai bagni, dove i giorni sono misurati, dove si ha urgenza di sapere presto se si vuol arrivare in tempo a conoscere gli uomini e le donnine, e non separarsi da loro lasciando l'ignoto di prima. Un poeta poi dovrebbe essere interessato più d'ogni altro, pareva a Pancrazio.

Il romanziere pensò un momentino e si arrese; a condizione che Pancrazio dicesse anche la prima impressione provata da lui al vedere le persone dello stabilimento, gli lasciava dire l'opinione ultima che si era poi fatto di ciascuna.

Perchè la prima impressione? Pancrazio non capiva. La prima impressione, quando non è la giusta, è quella più lontana dal vero. Ne conveniva il poeta? Sì, ne conveniva. Dunque la prima impressione è falsa o inutile.

— Però, se lei ci tiene proprio.

Si, il romanziere ci teneva proprio.

E allora Pancrazio passò in rassegna i bagnanti e perchè la maggioranza dei bagnanti mascolini erano legati da una donna, moglie sorella, madre o figlia, cominciò dal bel sesso.

La Signora Olimpia Fraschi... forse il poeta Antonio Nespoli non l'aveva vista ancora? Appunto non l'aveva vista ancora; una bionda esile, pallidina, occhi neri, labbra sottili, e naso affilato, bei denti, due orecchi piccolissimi e due brillanti grossi come nocciuole; però trenta quattro anni confessati, che vuol dire sonati a tutti i campanili; dunque la signora Olimpia Fraschi era venuta ad Oropa per accompagnare il marito banchiere, e il marchese Anselmi era venuto per accompagnarli tutti e due. Il banchiere faceva ogni sorta di docce, mattina e sera, e una specialissima sulla fronte, per guarire, diceva lui, un *tic* nervoso; mentr'egli stava un'ora intera supino a ricevere un filo d'acqua fredda, movendo appena il capo, la moglie vagava nei boschetti colle amiche. Era opinione molto accreditata fra i bagnanti, che la doccia frontale applicata al banchiere fosse perfettamente inutile, e che il suo *tic* si ribellasse a qualsiasi idropatia. — Malignità? — Forse si, malignità.

Olimpia Fraschi è una bellissima donnina, il banchiere un perfetto brav'uomo... forse... il giovine marchese un amico prezioso. Era questo il concetto ultimo? Era questo; almeno gli pareva; non era disposto a giurarlo sul vangelo, nè a scommettere nulla... ma era questo! E qual'era stata la prima impressione? Pancrazio riflettè un momento. Quell'opinione ultima se l'era fatta così presto, fin dal primo giorno, che poteva quasi credere d'aver visto quei tre al modo che li vedeva ora come se avessero avuto la scritta sul dorso; e pure, arrivando all'impressione vergine, cioè alla prima giornata passata coi tre nuovi bagnanti, Pancrazio riconosceva che un momento, un'ora o due, forse una mezza giornata, una giornata intera no di sicuro, il banchiere era sembrato un tiranno e sua moglie una vittima; solo il marchese era apparso subito da legare, il primo giorno come l'ultimo.

— E ora a un'altra. Quella napoletana... la chiamano, non sbaglio? la chiamano Lidia.

— Si, la chiamano così. Una bella ragazza; fa ammalare d'invidia le sue compagne; ha i più bei cappellini dello stabilimento, cambia veste tre volte al giorno, vuol far credere che legge molto, ma ha sempre lo stesso libro in mano; il padre la contenta in tutto, perchè è figlia unica; temperamento strano, pochi nervi e poca fantasia; molto calcolo, così pare a me. Gioconda, una bella ragazza dai capelli di fuoco è precisamente il contrario; un marito non avrà altro che a lasciarsi fare per essere amato quanto vuole; ma se non vorrà molto, vorrà essa per lui, e se non sarà contenta, mi capisce. (Il romanziere capiva). Matelda fa il paio con Irene; due brune magnifiche, che non faranno parlare di sè fin che saranno ragazze; vanerelle s'intende, e stupidine tanto tanto; finora non hanno imparato altro che ad accompagnarsi sul pianoforte cantando con certe voci... che voci! Matelda miagola come un gatto in amore; Irene non ha voce, ma pure, Dio le perdoni, canta!... E Maria? Ah! quella è un bocconcino ghiotto. Semplice, buona — Dio sia lodato! esclamò il romanziere — Perchè? chiese Pancrazio. Ah! si, lodiamolo pure. Maria ci ama tutti quanti, dottori, bagnanti dei due sessi, il cane, i due gatti dello stabilimento; e noi cani, gatti, uomini e donne le corrispondiamo; essa parla poco e interroga molto per lasciar parlare gli altri; così tutti le vogliono bene. Avrà anch'essa il suo lato debole, ma ancora nessun l'ha visto; sarà una sorpresa per suo marito.

E la prima impressione, l'impressione vergine avuta per quelle creaturine, qual'era stata? Ah! Dio! qual'era stata? Pancrazio non sapeva bene... se egli avesse mai avuto un'impressione vergine. Ma in quel momento ecco arrivare la diligenza di Biella deponendo nel cortile tre personaggi singolari.

Per notare l'impressione vergine Silvano Pardi e Pancrazio fecero un passo innanzi.

Un personaggio fu scartato subito perchè non era un personaggio, ma semplicemente un lacchè abbottonato fino ai calcagni; gli altri due però dovevano essere tipici. Per quel che si poteva notare nel tempo breve impiegato attraversando il cortile, uno, non più giovane, ma vestito benissimo, era grasso e piccolo, e camminava impettito con aria spavalda, con l'intenzione palese di allungarsi un pochino; l'altro lungo e segaligno, lo veniva guardando dall'alto, implorando l'elemosina d'una carezza.

L'impressione vergine che davano quei due era questra: l'uomo tondo pareva il dominatore, l'uomo lungo il dominato.

— Le pare, signor Pancrazio?

Pareva anche a Pancrazio.

(Continua) SALVATORE FARINA.



O mare, nel cuor della notte
Con l'urlo d'innumeri belve,
Col fremere lungo d'immani foreste,
Di venti repressi col sordo mugghiar

Ti levi; e la tacita sponda,
Baciata pur ora, flagelli;
Ti levi superbo, terribile e tutto
L'immenso silenzio rïempi di te.

Io vigile t'odo. — Lo sguardo
Nel buio dell'algida stanza
Par quasi ti cerchi: l'immagine tua
Più truce, più fiera dinanzi mi sta.

Io vigile penso. — Lontano,
Tra i flutti nell'ultima angoscia
Dibattesi forse la nave smarrita
Che un'ansia di cuori sollecita invan...

Ahi, triste presagio! Di grida,
Di gemiti il lido risuona...
Pel veglio cadente, per l'egra consorte
Pe' teneri pargoli, o mare, pietà!

Luigi Grilli.

Sulle scene.

I comici.

Le commedie nuove, pel momento, brillano per la loro assenza. Approfittiamo quindi di questo riposo forzato per dare una malinconica occhiata alla situazione.

Il mestiere di prefica non mi è mai andato a genio; non sono piagnone, per carattere; anzi, tutt'altro. Ma stavolta, in argomento, mi è pur forza confessare che vedo l'avvenire attraverso le lenti affumicate: il teatro nazionale italiano è in *deroute*, in completa *deroute*. Dove ci fermeremo? Quando? Chi lo sa!

Constatata la presenza del male, non sarà senza interesse, credo, ricercarne le cause ed enumerarle per poi, possibilmente, trovare anche il rimedio.

E le cause a mio avviso sono:

I comici
Gli autori
I critici
Il pubblico.

Anche il pubblico? Sicuro! Anche il pubblico, il quale, checchè se ne dica, *non ha sempre ragione*.

Limitiamoci, per stavolta, a trovare la responsabilità dei comici.

Il primo dei loro torti è l'organizzazione assolutamente errata colla quale, in Italia, si ottengono quei complessi artistici, — o sedicenti tali, — che, poi, sotto la denominazione di *Compagnie drammatiche*, portano dinanzi al pubblico il prodotto di un lungo studio e di un paziente lavoro da parte degli autori.

Allorchè qualche *troupe* francese viene in Italia a farvi delle *tournées* con qualche lavoro che, oltr'Alpe, abbia ottenuto grande successo, noi vediamo la stampa ed il pubblico andare in solluchero ed elogiare incondizionatamente l'affiatamento della *troupe*, la per-

fetta intonazione tra attore ed attore, la cura colla quale ognuno di essi tenta di rendere il personaggio che gli è affidato. Questo, in Italia, non succede mai o succede assai raramente. E non è a credersi che i comici francesi valgano più dei nostri e posseggano maggiori attitudini. Le attitudini sono sempre le stesse: la felice soluzione del problema sta nell'indirizzarle bene, traendone il maggior partito possibile. Ed è appunto questo che in Italia non ci si cura di fare.

La quaresima è cominciata da poco e, col primo di quaresima si sono rinnovate tutte le Compagnie. Come volete che un attore, il quale, per tutto un anno, recitò alla scuola di Zacconi, possa, a mo' d'esempio, trovarsi affiatato e nel pieno possesso del suo equilibrio artistico, quando, il primo giorno di quaresima, arriva in Compagnia Novelli? Zacconi e Novelli sono due artisti che onorano l'Italia, ma i loro generi d'arte sono troppo diversi: l'uno è maestro nel pianto, l'altro è maestro di comicità.

Eppure tutte le Compagnie si formano così, con elementi raccogliticci, presi come Dio vuole, senza altra cura, — parlo per la generalità, — che quella di spendere il meno possibile. Occorrono quindi almeno almeno due mesi prima che la nuova Compagnia si possa dire discretamente affiatata e, per ottenere questo, i poveri comici lavorano dalla mattina alle dieci sino alle quattro del pomeriggio a provare e riprovare le vecchie commedie del vecchio repertorio. Con quanta volontà i comici possano poi andare in scena alla sera e recitare con impegno, lo dice chiunque tra i miei lettori, anche pochissimo edotto delle faccende di palcoscenico. E questo sarebbe ancora affar da poco! il male si è che ogni compagnia ha un direttore e che ogni direttore ha delle idee speciali in fatto d'arte.

L'uno vuol la recitazione calma, ponderata, l'altro la preferisce un po' nervosa, a scatti; questi domanda la naturalezza, quegli preferirebbe un tantino di effetto, anche a scapito di tutte le naturalezze di questo mondo... E così, d'anno in anno, gli attori apparentemente fanno carriera, ma in realtà dal punto di vista dell'arte, nulla hanno guadagnato dal giorno in cui, per la prima volta, sono andati alla ribalta.

In Francia, invece, ogni teatro ha la propria *troupe*, il proprio nucleo di attori e di attrici, pei quali la continua convivenza artistica e la continuità di concetto direttivo servono assai meglio che tutte le prove di questo mondo.

Tanto più che, da noi, le prove di affiatamento si fanno soltanto nelle prime settimane; poi, vengono le commedie nuove le quali vanno in scena con una velocità... sbalorditoia! Una lettura, quattro, cinque, sei prove, al massimo, poi su, davanti al pubblico. Talvolta, il pubblico fischia sonoramente l'autore e, invece, una parte dei suoi fischi dovrebbe riservarla al capocomico. Soltanto le commedie degli autori molto noti si salvano da questo trattamento... spicciativo.

Nè meno importante, parlando dei comici, è lo studiare il modo col quale essi cominciano la loro carriera. Il massimo contingente lo dànno le Società filodrammatiche. In quelle recite in cui l'attore potrebbe dar del *tu* a tutto il pubblico, non si guarda tanto pel sottile; ad ogni fine d'atto, ci sono due, tre o quattro chiamate, — Diamine, — pensa fra sè il filodrammatico, — se tutti mi applaudono, è segno che sono qualcosa di buono! — E, dopo due anni di applausi... *in famiglia*, ecco la futura illustrazione dell'Arte alle prese con un capocomico. Il quale capocomico lo guarda ben bene, fa delle attente considerazioni sulla sua tenuta irreprensibile, sul portamento disinvolto e, dopo questo... minuto esame, si decide a scritturarlo, a tre franchi il giorno, per la parte di servo.

Ah, finalmente! Il giovanotto è al settimo cielo! Fra un anno, secondo brillante, fra tre, primo, poi, poi... Ma che Novelli! Ma che Coquélin! Ma che Leigheb! Vadano tutti a nascondersi! Largo al filodrammatico! Il mondo è suo!

Povero diavolo! Dopo tre mesi di palcoscenico, il filodrammatico, non importa se dell'uno o dell'altro sesso, s'accorge d'aver fatta una solenne corbelleria. L'Arte vera non è fatta per lui! Egli non sarà mai un buon attore od una buona attrice!!

Se ne accorge ma non vuol confessarlo! Quanto a tornare a casa sua ed a riprendere le sue antiche mansioni di cassiere o di praticante d'avvocato, non ci pensa neppure. Darsi per vinto? Confessare che s'è ingannato? Ah no! E continua a battere la strada su cui s'è incamminato, senza entusiasmi, senza illusioni, non più colla foga giovanile di chi si sente nato per l'Arte, ma colla rassegnata incoscienza del bue che trascina svogliatamente l'aratro.

Ed è così che, talvolta, ci accade di non trovar bello un lavoro che, poche sere prima, dato da un'altra Compagnia, avevamo applaudito con convinzione.

Non dico che di tutti succeda così: fortunatamente, anzi, le eccezioni sono uumerosissime, ma non è però men vero che bisognerebbe epurare l'ambiente, lasciando che dell'Arte vivessero coloro che ne sono degni e cacciando dal palcoscenico quelli che non vi possono trovar posto.

Una volta epurato quest'ambiente, gli elementi rimasti dovrebbero riunirsi in complessi omogenei per intendimenti e per potenzialità artistiche: provare prima, provare molto, ma, una volta uniti, restarci sempre, non separarsi mai.

Molti e molti, da gran tempo, vanno predicando quello che ho scritto io ora. Ed il costrutto? Zero! V. Almanzi.

Fra i libri.

Ettore Piazza (Agora Filodiceo): *Apologhi e Sermoni:* Libro I. — Torino, Roux, 1895.

Con acume d'osservazione e con finezza d'ironia l'autore descrive in questi suoi eleganti *apologhi e sermoni* parecchie scene della vita, pubblica e privata, in cui più si rivela l'ipocrisia e l'immoralità dei costumi.

« Da troppo tempo, egli dice nell'avvertenza *Al lettore*, s'insegna ai nostri giovani e nelle scuole una morale falsa e irragionevole, che pochi puritani vorrebbero ancora gabellar per la sola rispettabile e vera. Ma l'affermare oggimai che l'onestà, l'abnegazione di sè, la illibatezza dei costumi, la modestia del vivere civile, la discrezione nell'uso dei denari altrui, l'osservanza delle leggi, la integrità del carattere, l'amor vero di patria, di libertà, d'eguaglianza — e simili quisquilie archeologiche — debbano ancora predicarsi come virtù, è dottrina insulsa e dannosa, come con parole e con fatti è dimostrato a' nostri giorni dai più grandi e dai più ». Dall'amarezza di questo sarcasmo sono ispirate le poesie del professor Piazza, che in tal genere di letteratura, troppo a lungo trascurato fra di noi, attinge ai migliori modelli, e non è forse presentemente secondo a nessun altro in Italia, salvo che a Giovanni Fanti (*Guido Ferrandi*), che prima di lui e con *Apologhi sociali* e con *Gli apologhi delle famiglie* ebbe già da qualche anno a ripristinare questa piacevole forma di satira civile.

L'intonazione del libro è, ben s'intende, tutta pessimista: vivace è il colorito, scorrevole la lingua e il verseggiare, ma in alcuni degli apologhi troviamo prolissa la dicitura, o manchevole il disegno, come nella *Storia d'una caldaia* o in *Una bella pensata* (il palazzo di cristallo per il Parlamento!): e più d'un luogo è parafrasi o imitazione d'altri autori: per esempio il primo apologo, Il *Sole e la Luna*, svolge un pensiero dell'Ariosto (— « Pazzo chi al suo signor contraddir vuole — Se ben dicesse ch'ha veduto il giorno — Pieno di stelle, e a mezza notte il sole! » *Sat.*): *Un sogno* è pieno di reminiscenze Dantesche, volute sì ma troppo palesi; e *Dio salva i piccoli*, nel garbo della narrazione, segue e ricorda troppo da presso episodî del *Giorno* del Parini.

In generale ci sembrano meglio riusciti i *Sermoni* degli *Apologhi:* molto belli, come bozzetti dal vero, *In alto i cuori* e *Vecchie storie*. La più fiera tra le satire è quella dal titolo *Granelli d'oro*, ossia una serie d'ammonimenti al figliolo intorno alle più tristi o sfacciate viltà della vita.

Attendiamo di leggere, con desiderio, il II libro degli *Apologhi* e *Sermoni*, che già così bene ci attestano dell'ingegno e dell'animo dell'autore.

A. Campani.

GIUOCHI.

Sciarada.

Il *primo* è consonante
e consonante l'*altro*
il *terzo* è una vocale
e il *tutto* una città.

Rebus monoverbo.

F m E o R

Spiegazione dei giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada. — **Estro.**
Rebus monoverbo 1.° — **Diritto.**
» » 2.° — **Intere.**
» in cinese. — **Orrore.**
Rebus — **Verdi è il più gran maestro.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. Dott. Fr. Vallardi, Corso Magenta, 48, Milano.

Strazza Pietro, gerente.

Volete digerir bene??



Sovrana per la digestione, rinfrescante, diuretica è

L' Acqua di

NOCERA - UMBRA

di ottimo sapore, batteriologicamente pura, leggermente gazosa, della quale disse il Mantegazza che è buona *pei sani, pei malati e pei semi sani.*

Il chiarissimo Prof. De Giovanni non esitò a qualificarla la

migliore acqua da tavola del mondo

Madri Puerpere

Convalescenti!!!

Per rinvigorire i bambini, e per riprendere le forze perdute usate il nuovo prodotto **PASTANGELICA**, pastina alimentare fabbricata coll' ormai celebre **Acqua di Nocera Umbra.** I sali di magnesia di cui è ricca quest'acqua rendono la pasta resistente alla cottura, quindi di facile digestione, raggiungendo il doppio scopo di nutrire senza affaticare lo stomaco.

Scatola di grammi 200 L. 1.

Nella scelta di un liquore conciliate la bontà e i benefici effetti.

Il Ferro-China-Bisleri

è il preferito dai buongustai e da tutti quelli che amano la propria salute. L'Ill. Pr. Senatore Semmola scrive:

« Ho sperimentato largamente il **Ferro China-Bisleri** che costituisce un' ottima preparazione per la cura delle diverse Cloronemie. La sua tolleranza da parte dello stomaco rimpetto ad altre preparazioni dà al **Ferro-China-Bisleri** un' indiscutibile superiorità. »

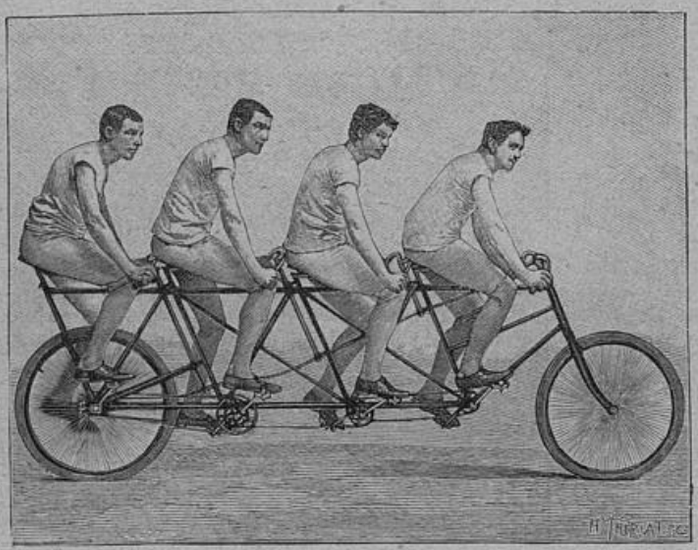
Volete la Salute ??



MILANO — F. BISLERI & C. — MILANO

DOTT. C. GUIDELLI

• IL VELOCIPEDE •



Osservazioni e consigli
di un Medico

SOMMARIO DEI CAPITOLI.

Un poco di storia del velocipede.

La posizione sul velocipede. L'allenamento e la fatica.

Vestimenta ed igiene del velocipedista.

Le donne in velocipede. — I ragazzi in velocipede.

Il velocipede e le malattie di cuore.

Il velocipede in rapporto coll'apparecch'o respiratorio

Il velocipede in rapporto col sistema nervoso.

Il velocipede in rapporto colle altre funzioni e sistema dell'organismo.

L. UNA — Un volumetto di circa 100 pagine — L. UNA.

FANNY VANZI-MUSSINI

REPUBBLICA LETTERARIA

BOZZETTI

1. Vendemmiale. — 2. Brumaio. — 3. Frimaio. — 4. Nevoso.
5. Pluvoso. — 6. Ventoso. — 7. Germinale. — 8. Floreale. — 9. Pratile. — 10. Messidoro.
11. Termidoro. — 12. Fruttidoro.

Lire 2. — Un elegante volumetto in-16 di pagine 164 con splendide illustrazioni di **G. Sarri** — **Lire 2.**

M. AVATANEO

L'ARTE DEL RICAMO

Lire 1, 50. — Un eleg. volume in-16 di circa 168 pag. illustrato — **Lire 1, 50.**

Dirigersi alla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi — Milano.

L. BARTOLUCCI

SOMMARIO STORICO
DELLA
LETTERATURA FRANCESE
E DELLA
SPAGNUOLA

L'operetta presenta brevemente ma chiaramente le due storie letterarie, che hanno fra loro e con la nostra un' affinità singolare. L'autore ha cercato nella non facile sintesi che nulla fosse dimenticato o trasandato, avendo di mira di studiare gli effetti recati dalle opere di sommi ingegni nella vita civile.

Un volume in-16 di pagine 145, rilegato in tela
Lire 1. 50.

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano

Anno I. - 1896. Num. 13. - Marzo, 29.

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Rina Viglezio Vannoni. **Vento.** (Versi). — Concettina Niceforo. **Due anime** (*continuazione e fine*). — Tullo Bazzi. **Vecchie canzoni**. — Giovanni Fanti. **I pesci fratelli.** (Versi). — Salvatore Farina. **Madonnina Bianca** (*continuazione*). — Gina di San Ranieri. **In Chiesa.** (Versi). — Luigi Grilli. **O Mare, pietà!** (Versi). — V. Almanzi. **Sulle scene.** (*I comici*). — Annibale Campani. **Fra i libri.** (*Ettore Piazza. — (Apologhi e Sermoni*). — **Giuochi.**

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO

IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.
Esperimentata con successo nel nostro « Policlinico » **Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. CURA SEQUARDIANA COMPLETA**
Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico **Malesci, Firenze.** Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.
Invio *gratis* dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — *Si vende nelle primarie farmacie.*
Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

CARTA DELL' ABISSINIA
Seconda Edizione — Lire UNA.
Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi — Milano

Da vendersi, a prezzi da convenirsi,
GRAZIOSO VILLINO
posto in *S. Domenico di Fiesole*, a pochi Chilometri da Firenze con comodo della tramvia elettrica. — Posizione saluberrima e ricercatissima.
8 locali con annesso giardino
Per trattative rivolgersi al Sig. F. Mansueto, Firenze, Via Alfani, 41

È LEI FOTOGRAFO?
NO!... PERCHÈ?...
Perchè in pochi minuti, e senza studii preliminari, tutti possono diventarlo, acquistando l'apparecchio IL FOTOGRAFO, col quale si ottengono bellissimi ritratti e vedute.
10 LIRE
Franco nel Regno



L'apparecchio IL FOTOGRAFO si compone di:
Una camera oscura « noce incerato » a soffietto di tela di cm. 20 di tiraggio, 15 cm. di altezza e 12 di larghezza. — Un obbiettivo con serie di diaframmi. — Un vetro smerigliato per mettere in fuoco. — Un telaio doppio (chassis) « tutto in noce ». — Un pacco di lastre alla gelatina bromuro d'argento. — Un flacone solfato di ferro puro. — Un flacone ossalato neutro di potassa. — Un flacone posolfito di soda. — Un pacco carta da filtrare. — Un imbuto di vetro. — Due agitatori di vetro. — Tre fogli di carta colorata. — Istruzione facile per l'uso dell'apparecchio.

« LEPAGE & C. Via S. Radegonda, 11 MILANO »
GRATIS il Grande Catalogo Illustrato GRATIS

NATURA ED ARTE
Rivista quindicinale illustrata
PER LE FAMIGLIE

SOMMARIO del fascicolo 8.° — 15 *Marzo* 1896.

Abbonamento annuo Lire 20.

Tiepolo. Pompeo Molmenti. — **Il Comune di una volta e il Comune di adesso.** Giovanni De Castro. — **Ora invernale** (Versi). Carlo Reale. — **Vecchi posteggiatori.** Amilcare Lauria. — **Paesaggi romani.** (Tivoli). Contessa Lara. — **Canta.** (Versi). Leopoldo Marenco. — **Un emulo del Beccaria.** (Tommaso Natale). Giuseppe Cimbali. — **A proposito del bolide di Madrid.** Ferruccio Rizzatti. — **Tramonto.** (Versi) Celide Lancerotto. — **L'Ungheria letteraria.** D. Carraroli. — **Ruderi e Castelli.** (Castel de' Britti) G. C. Sarti. — **I poeti simbolisti in Francia.** E. A. Marescotti. — **Vedesti mai?** (Versi). Felice Uda. — **Ricordi d'Atene.** Attilio Centelli. — **Amore.** (Versi). O. Meleagri. — **Cinque lettere inedite di Niccolò Tommaseo.** Severo Peri. — **Primavera pluviosa.** (Versi). Grazia Deledda.

Cronaca letteraria. — **Un romanzo di Antonio Fogazzaro.** G. A. Cesareo.

Rassegne. — **Z. Drammatica.**

Corrispondenze. — **Vita romana** Ugo Fleres. — **Vita parigina.** P. Mazzini.

Note bibliografiche. — **Le novelle indiane di Visnusarma.** Italo Pizzi. — **Casa mia.** Virgilio Barbieri.

Miscellanea. — Il generale Baldissera. — Esposizione artistica a Barcellona. — Nuovo metallo. — A Tebe. — I Generali dell'Amba Garima. — La palma dell'olio. — Il bue del Madagascar. — La firma di un fotografo. — Il giardino botanico di Buitenzorg. (Giava). — Un bassorilievo del tempo di Traiano. — Il porcospino dell'Africa tropicale. — La stampa nell'Impero del Sole Levante. — L'erastria scitula. — Trasmissione delle immagini con l'elettricità. — Dighe curiose. — Proiezioni fotografiche. — Tramways ad aria compressa. — La maschera di Balsamo. — Carni gelate. — L'alluminio negli Stati Uniti. — Il battello più rapido.

Necrologie. — (c). **Arsenio Houssaye. — Giovanni Rosmini. — Oreste Regnoli. — Cristoforo Negri.**

Diario degli avvenimenti. — (Dal 21 feb. al 5 marzo 1896). A. L.

Nel regno di Flora. — **Narcisi e giunchiglie.** Ferruccio Rizzatti.

L'Arte e la Moda. — Marchesa di Riva.

La mente e il cuore de' grandi uomini. — (Massime e sentenze).

Ricreazioni scientifiche. — *Giuochi.*

Tavole fuori testo. — **Santa Teresa in gloria**, di G. B. Tiepolo. — **Armida abbandonata da Rinaldo**, di G. B. Tiepolo. — **Particolare del soffitto nella gran sala del Palazzo Clerici**, di G. B. Tiepolo.

Casa Edit. Dott. FRANCESCO VALLARDI — Milano.

P. F. GUARNERIO - **Manuale di Versificazione Italiana** - Legato in tela, L. 2.
Un elegante volume in-16 di circa 250 pagine
Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano, Corso Magenta, 48.